

## Il Teatrino di Palazzo Grassi e quella passione per lo straniero

di Pietro Bortoluzzi (\*)

**L**e recenti polemiche suscitate dal bando predisposto dalla Giunta Comunale per la gestione della Punta della Dogana, che molti dicono cucito addosso al transalpino Pinault, quasi come una dovuta contropartita all'operazione Palazzo Grassi (con il Casinò ed il Comune di Venezia che di certo non ne sono usciti bene, con un inutile 20% ed un difficilmente esercitabile diritto di prelazione), oltre che testimoniare una pericolosa deriva esterofila, rischiano di far perdere di vista alcuni altri elementi importanti della gestione culturale della città, che una più accorta amministrazione avrebbe invece dovuto mettere al primo posto. E certamente fra questi non può non essere considerato l'auspicato e promesso recupero del Teatrino novecentesco di Palazzo Grassi, che ora, attraverso le parole del direttore artistico di Palazzo Grassi Jean-Jacques Aillagon, diventa invece una sorta di merce di scambio: solo se il Comune assegnerà la Punta della Dogana alla collezione Pinault verrà infatti trasformato in auditorium e messo a disposizione della città, anche per incontri, conferenze e proiezioni cinematografiche; se invece Pinault non avrà la Punta della Dogana, in caso di vittoria della cordata italiana, allora l'area del teatrino diventerà un nuovo spazio espositivo a disposizione di Palazzo Grassi. Con buona pace dello spirito del documento sulla programmazione futura del Grassi, voluto dal sindaco come allegato al contratto proprio per impegnare Pinault nella programmazione culturale, che prevedeva che dello spazio novecentesco attiguo all'edificio principale il nuovo proprietario non facesse un uso esclusivo.

Ma il singolo episodio è purtroppo solo uno dei molti ravvisabili all'interno di un più ampio terreno di coltura, ben concimato da un certo provincialismo di ritorno, che sembra voler preferire sempre il «foresto» al nostrano. Non può così non sgorgare spontaneo un senso di forte rammarico verso una Venezia che lascia i suoi principali focolai di cultura tutti in gestione a personalità che provengono «da fuori» e che hanno i loro interessi in ben altre realtà. Dalla Fondazione Cini a Palazzo Grassi, passando anche

per la Biennale, si assiste impotenti all'avvento dello «straniero», anzi, peggio, a volte lo si sostiene addirittura, con partigianeria rovesciata, a braccia aperte: come testimoniano anche i progetti strategici in mano ad architetti famosissimi ma non nostrani (i vari Calatrava, Nouvel, Ando), dimenticando invece le proposte (come quelle formulate sul tema trasporti nel lontano 1992) dell'Associazione degli Architetti Veneziani; e come ribadiscono gli appelli fuori tempo massimo da parte del sindaco agli sponsor stranieri, che solo pochi anni fa (come nel caso del miliardario americano creatore del The Venetian) erano stati presi a pesci in faccia quando si erano presentati col portafogli in mano.

Intanto si diffonde nel mondo un'idea sempre più distorta e perdente di Venezia e della sua capacità culturale e amministrativa, che viene ritenuta (oltre che inetta nell'ordinaria amministrazione) anche quasi non in grado di salvaguardare ciò che ha ereditato dalla sua storia. Ma, mentre ci si scandalizza a parole delle parole straniere confidando nell'aiuto di stranieri, assieme al recupero del Teatrino del Grassi, si rischia di veder sparire anche la sopravvivenza dell'Archivio Storico delle Arti Contemporanee (l'Asac), il cui destino ancora non è stato colpevolmente deciso, rimanendo alla ricerca di una sede e di un rilancio (a parole) in grande stile, ma con i preziosi reperti che giorno dopo giorno, anzi ormai anno dopo anno, stanno drammaticamente venendo cancellati dal pessimo stato di conservazione. E a Ca' Farsetti, imperterrita, continua la tiritera delle parole, delle promesse e delle sudditanze psicologiche «foresti».

Non sembri irrispettoso, ma i modi di fare e la diplomazia di Pinault paiono ricordare l'ineffabile retorica dello Zieseniss del Comité Français de Sauvegarde de Venise al tempo della polemica sull'arrivo in Laguna della asserita statua del Banti raffigurante Napoleone: infatti promise come un regalo a Venezia l'opera così contestata; ma trasporto, acquisto e deposito pare che lo pagarono alla fine Comune e Fondazione di Venezia.

(\*) *capogruppo di An  
Municipalità di Venezia*